

*Il ritorno dell'anziano leader della politica regionale:
Armandino Corona presidente dei Repubblicani Sardi*

Spirito di servizio

di Giancarlo Lucchi

Scrivere di Armandino Corona non è impegno da poco; su di lui sono già corsi fiumi di inchiostro, di estimatori, di titolati, di detrattori, anche, così com'è giusto (e inevitabile) che sia per un uomo che è già consegnato alla Storia del nostro Paese; piaccia o dispiaccia: è così.

Scrivo di lui con l'affetto e la considerazione di sempre: da uomo libero e senza alcun dovere d'ufficio, per ringraziarlo per il suo coraggio e la sua lungimiranza: rarità pressoché introvabili nel grigiore contemporaneo.

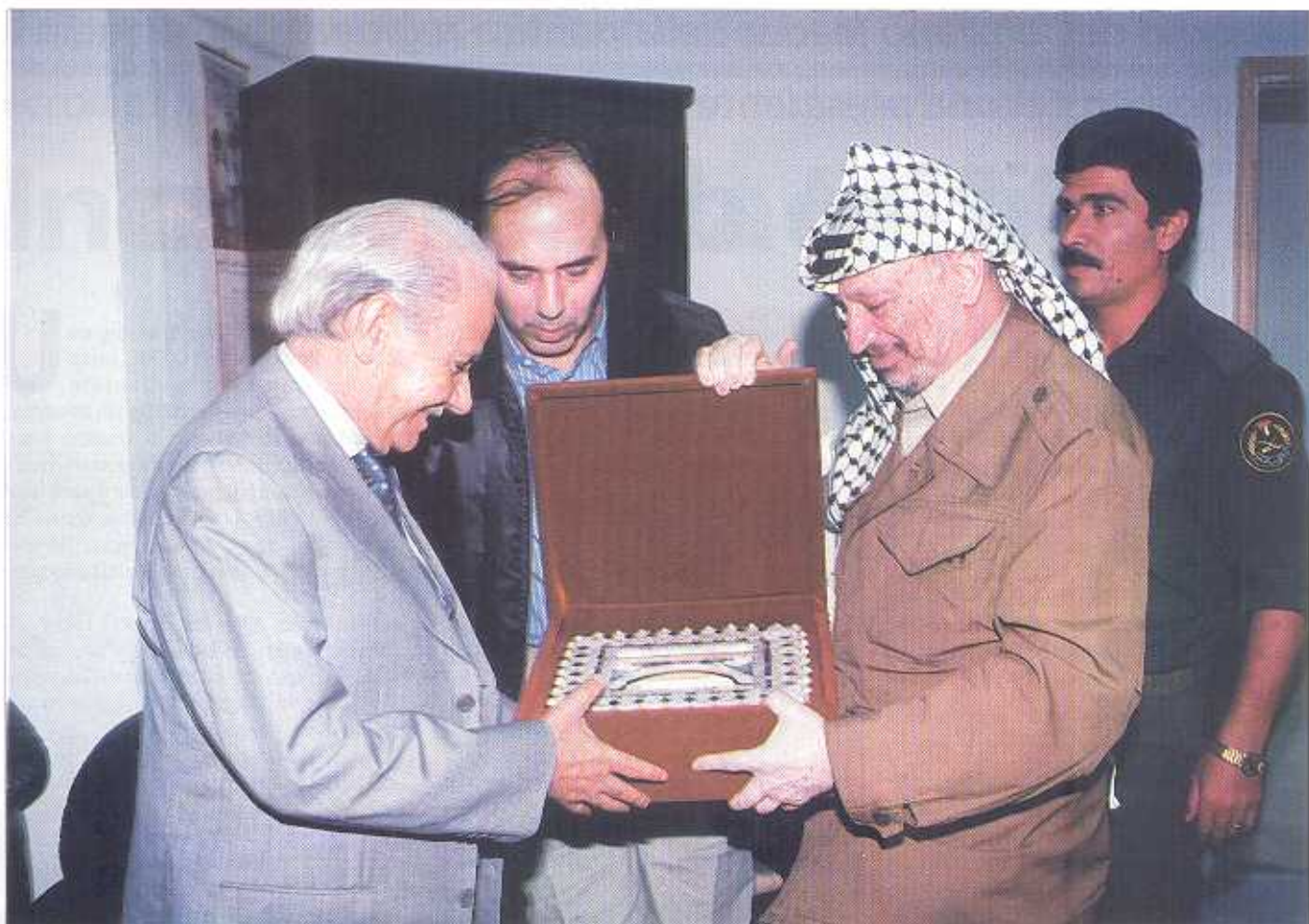
Non sono stato un suo assiduo frequentatore; poche volte ho varcato la soglia del suo ufficio e, caso strano, sempre vi trovavo tanti dei suoi nemici dichiarati, lì, nella "tana del diavolo" a chiedere qualcosa. Mi colpiva la sua tolleranza e quel senso di benevolenza con cui non si negava. Conservo un suo libro la cui dedica si conclude con quella che è la sintesi della nostra amicizia "...ed in segno di una fratellanza politica sofferta..."

Qualche "amico" malevolente volle leggervi la conferma di un legame massonico, ma non era vero.

Anzi, c'è un particolare curioso: la dedica è del 25/XII/1987; erano gli anni di un lancinante scontro congressuale all'interno del PRI fra gli Spadolini e quelli che qualche pseudo giornalista provincialotto definì: "gli amici di Corona". Questi ultimi, fra cui mi trovai, persero di misura il Congresso, grazie ai brogli e alle contrattazioni dei corridoi a cui i politici sono soliti ricorrere, ovunque. Ma quando feci il mio intervento, per Sassari, ove vivevo, io non conoscevo ancora di persona Armandino Corona (questo avvenne dopo)



Cassiga: "Al mio amico e complice Armandino".



ma ben conoscevo i pretoriani che, nella mia provincia, contro di lui puntavano il dito. Ne conoscevo la caratura, le turbe psichiche e la disinvoltura nel voltare gabbana: e scelsi, consapevolmente, quella parte. Fu una scelta serena, copiosamente pagata, nel tempo, con la conseguente mia emigrazione "ad libitum" da parte dei "buoni".

Sì, fu una fratellanza politica sofferta, ma combattiva, presente e puntuale, nell'allora Direzione Regionale. Poi il tempo, medico mai troppo apprezzato per la sua capacità di oblio, ha riservato a ciascuno il suo. Sono accadute tante cose, tra cui la tartufesca mimetizzazione di tutti quei censori che ritennero di poter trovare altrove spazio e prestigio: e fu un bene per tutti.

Oso dire che fu un bene anche per il Partito Repubblicano, pressoché estintosi, in Sardegna, non per avversità esterne ma per l'eutanasia dovuta ai molti suoi ex dirigenti (secondo una felice espressione di

Giorgio La Malfa). Fu un bene, perché ci ha aiutato a credere e a volere, ancora, per chi verrà, in un Partito storico, in piedi, col suo simbolo, nonostante tutto!

Nel mio privato, nei problemi connessi all'attività di un imprenditore (quale mi trovai ad essere) ebbi, dopo molti anni di silenzio, il conforto della sua presenza: è doveroso e giusto che lo rammenti. Poi altri anni, il vivere, il quotidiano, che sembra prevalere sulla sopita passione politica. Ma come si fa, lo dicono gli studiosi più seri, come si fa a separare il mito dalla Storia? Quando la storia stessa è alimentata e alimenta i miti, e i fatti contano, nel tempo, più per la traccia mentale che lasciano, che per il modo in cui si sono verificati!

E ci si riscopre quelli che eravamo, tanti capelli fa, con la stessa determinazione, con una più matura consapevolezza del da farsi, col dovere di un ottimismo che si sovrappone all'amarezza della coscienza, in una mattina piovosa e fredda invernale,

a Barumini. Ed è ancora lui, Armandino Corona, a cui ho sempre dato del Lei per il rispetto dovutogli, che sintetizza le ragioni della ripresa repubblicana. Coerentemente, per chi lo conosce, con le sue idee di partecipazione attiva "a parità di dignità" e di non subordinazione di alcuna convenienza politica.

Non c'è niente di conveniente nel gesto di Armandino Corona, presidente per acclamazione del PRI sardo; anzi per lui, che avrebbe potuto ritirarsi nella quiete dei propri ricordi, magari per ripercorrere in qualche memoria scritta, la sua lunga ed intensa partecipazione al travaglio di quest'epoca e riceverne ovvie soddisfazioni, si preparano nuove tensioni, nuove asperità, nuovi postulanti.

Ciò che stupisce è che sembra consapevole di tutto questo e si dispone ad affrontarlo con serenità disarmante. Ma se tutto ciò sembra contraddire la ragionevolezza, forse è vero che la saggezza è una ragione malata di giovinezza. Indubbia-



mente la capacità di osare è connessa al giovane così come la prudenza si addice all'anziano. E allora vale per tutti noi, giovani imprudenti, la lezione di quest'uomo che ci sollecita ad osare, ad esporci, a scommettere sul domani, in quest'epoca che qualcuno ha definito "eticamente neutra". Saggezza è anche la capacità di distinguere fra l'effimero e il contingente e quel che va salvato, difeso, in termini di valore. Ancora una volta, Armandino gioca d'anticipo, e ci stupisce.

Gli uomini passano, il consenso muta,

le verità mentono, restano i bisogni, da cui nascono le idee. Le idee crescono e si perpetuano per gli uomini che le alimentano.